

tezza e nullità. Similmente in questo stesso saggio (p. 132) egli respinge la mia negazione dei generi letterarii ed artistici, dicendo che io ho ragione quando non voglio sapere di essi come *Normbegriffe*, come regole del produrre artistico, ma ho torto quando li respingo anche in quanto *Stilbegriffe* (cioè appunto, in quanto astrattezze di origine classificatoria, esteticamente assurde), e aggiunge che con la mia teoria ogni differenza nell'arte sparisce e si cangia in differenza fisica, che rompe l'unità dell'arte, ed è confutata « dallo spregiudicato immergersi in una grande opera d'arte », attribuendomi questo e consimili orrori, dai quali io sono tanto lontano da averne dimenticato persino le goffe parole di suono scientifico (« *der physische und psychische Faktor!* »). Neppure gli gusta (p. 37) la mia concezione della liricità d'ogni arte, alla quale fa la solita obiezione di logica classificatoria che io non sia risalito al « genere prossimo », cioè al generico esprimersi, nella cui cerchia la lirica non coincide col semplice parlare, ma è qualcosa di più e di diverso: il che vuol dire ignorare la distinzione da me accuratamente elaborata tra il puro parlare che è poetico, e le espressioni affettive, oratorie, prosastiche, e via dicendo, che non sono, « specie » di esso, ma appartengono rispettivamente alla psicologia fisiologica già alla logica, alla teoria della pratica, e la mia avvertenza che la « liricità » non è il cosiddetto « lirismo » e che essa include in sé la drammaticità e l'epicità. Il Cassirer, anche in ciò, nel non degnare della necessaria attenzione e meditazione le dottrine nate fuori della mentalità professorale tedesca, è prettamente accademico tedesco, non senza angustie nazionalistiche, quantunque la stranezza del caso fa che ora egli sia perseguitato e profugo per accusa di antinazionalismo o di antirazzismo. Il carro della storia passa pesante e crudelmente schiaccia gl'incolpevoli; tuttavia, anche in questi suoi lavori, fatti nell'esilio, egli non ha acquistato il senso vivo della storia e l'intelligenza del suo problema, o meglio, dei suoi problemi, intimamente ripugnanti a ogni « scientificismo ». Personalmente a me duole di rispondere di lontano al dialogo che di lontano egli ha iniziato con me, come dalla lontana Svezia, donde l'autore è partito per l'America, mi è pervenuta la sua nuova pubblicazione. Ma la vita degli studii geme ora, dappertutto, dolorosamente rotta e dispersa.

B. C.

CARLO ANTONI. — *La lotta contro la ragione*. — Firenze, Sansoni, s. a., ma 1942 (8.º, pp. iv-230).

È questo, con buona pace dell'equivoca corporazione dei filosofi puri i quali non amano l'attività dell'Antoni, uno dei più seri contributi filosofici che si siano pubblicati di questi anni in Italia. L'Antoni arriva a dar corpo ed unità ad un movimento di pensiero, che fin ora si presentava scisso e frantumato: i vari rappresentanti apparivano dispersi e solitari nel secolo dell'*Aufklärung*. Egli individua tutto il moto di reazione all'*Aufklärung* stessa, che circola in Svizzera e in Germania, non senza

nessi con atteggiamenti affini inglesi, e che, scavalcando la molto più cauta ed accorta filosofia kantiana, doveva ravvivarsi nella polemica romantica contro « il secolo dei lumi ». Dalla Svizzera si diffonde nella Germania un'avversione profonda per la cultura del razionalismo matematico, la quale nella pratica si traduceva nella politica degli stati burocratici accentratori e paternalistici, livellatori, distruttori delle libertà storiche locali, intenti alla felicità dei popoli economicamente valutata; la quale nell'arte significava il *gouît* francese e il controllo di ogni slancio poetico secondo una poetica intellettualistica: la quale in religione sostituiva gli schemi astratti del deismo alla viva comunicazione dell'anima con Dio, propugnata dal pietismo.

Nulla di strano che questa reazione contro l'*Aufklärung* si partisse dalla Svizzera, vivo monumento dello spirito medioevale; che dalla Svizzera avessero origine i primi barlumi del concetto della nazionalità come processo storico valido contro l'intellettualismo matematico; che in Germania le tradizioni giuridiche del decrepito Sacro Romano Impero fornissero i primi schemi per una visione storica del Medio Evo, incentrata su concetti diversi da quelli dell'incremento delle arti e delle scienze su cui insisteva il Voltaire; nulla di strano che la insufficiente presa dello spirito francese sull'arte e del deismo sulla religione, risvegliasse con più viva coscienza di sè atteggiamenti contrastanti, e che il Winckelmann idealmente esulasse nell'Ellade, e che lo Herder rintracciasse gli sparsi motivi delle letterature popolari e nazionali, e che lo Hamann risognasse i sogni della magia e fantasticasse sulla missione messianica dei genii. Nel primo impulso tutto questo indirizzo è una ricerca di libertà, della libertà antica, del vecchio costume; si afferma il valore conseguito dalla storia, contro il razionalismo cartesiano. Vi è una lontana affinità col nostro Vico. Senonchè questa ricerca degenera in una morbosa voluttà di reinvoluzione, specialmente negli scrittori tedeschi (gli svizzeri hanno un più saldo equilibrio) in un desiderio di precipitare nell'oscuro e nell'indeterminato delle remote origini, di cui abbiamo avuto occasione di parlare tante volte (1). Non si giunge ad un vero storicismo, sia pure quello iniziale del Vico, del dispiegamento della ragione nel processo della storia identico con la provvidenza, ma ad una postulazione di una primordiale felicità e completezza, corrottasi col corso della storia. Senza volerlo, si rinnovano, capovolti, i difetti dell'*Aufklärung*: all'epifania della *Raison* si contrappone la tradizione: alle astrattezze dei concetti matematici, le ipotesi dei geni nazionali e degli spiriti popolari; al prammatismo degli individui, la necessità dei soggetti collettivi della storia. Non si va oltre un tradizionalismo che giunge a riconoscere il pregio delle tradizioni appunto perchè le ha dinanzi morte e può notomizzarle, e rimpiangerne la funzione, pur continuando a illudersi su di esse come Orlando sulle doti della sua giumenta. Da questo moto a ritroso vengono fuori i tesori def

(1) Cfr. *Critica* XXXVIII, 227 ss., e XL, 204 ss.

passato da rivalutare e da sistemare in una più ricca visione della vita, in una ragione storica che superi quella matematica; ma questa ragione storica non emerge da tali pensatori, neppure da quello che pare il più ricco, lo Herder, il quale, tranne che nella sua teoria del linguaggio, sostanzialmente indulge alla visione reazionaria. Anche il concetto di nazionalità, che si viene elaborando, per quanto tenuto lontano e contrapposto al concetto dello stato settecentesco, per quanto ricondotto allo spirito che crea i costumi e genera la poesia popolare, per opera dello Hamann e dello Herder acquista un carattere di oscurità fatale e primigenia, sì che quando per necessità di cose dovrà nel secolo successivo prender contatto con la politica, acquisterà una nota fanatica e tragica, disumana, che lo discosterà all'infinito dal concetto di nazionalità che il Mazzini italiano formulerà con quasi identici termini, ma col cuore aperto all'alacre ascensione dello spirito umano. Questi fermenti preromantici, continuandosi nella storia tedesca del secolo successivo, dovevano fermentare insieme nell'*unpolitischer Sinn* tedesco, di cui si lagnava il principe di Bismarck, e nel proposito di ricominciare *ex novo*, per sole forze proprie, la storia civile, rinunciando all'opera collettiva dei secoli e dell'umanità. È questo il difetto d'universalità, senza la quale non si può giungere allo storicismo. Colui che superò, nell'altezza del suo genio questa posizione di reazionatismo filosofico in Germania fu Emmanuele Kant. Il critico che oltrepassa l'*Aufklärung*, arriva ad intendere come l'*Aufklärung* sia la preparazione di una più libera umanità, che ormai deve sapere osare, prendere in sua mano i propri destini, e giungere ad una libertà superiore a quelle del passato: il filosofo della libertà morale tende a ricongiungere senza soluzione di continuità la libertà morale con quella politica sulla base della dignità umana: il critico profondo isola le istanze valide della reazione e le allaccia alla libertà nuova del secolo dei lumi, e raggiunge felici intuizioni storiche, le quali, pur mancando di una riflessa teoria del giudizio storico, trovano i primi lontani presupposti nella terza Critica, che guidano ad un concetto non meccanico del mondo.

Ma il superiore equilibrio mentale del filosofo di Königsberg, se doveva avere grande efficacia sugli uomini della riscossa patriottica tedesca contro Napoleone, non era destinato a prevalere in Germania contro gli impulsi antirazionali che si erano andati formando già nel secolo XVIII, perchè non sempre l'efficacia culturale coincide col valore logico di un pensiero. Così si determinò per l'incontrastata tendenza reazionaria-reinvolutiva un urto di concezioni della vita, che ancora adesso perdura.

Tutto questo ci espone con alta limpidezza l'Antoni. È forse necessario avvertire che questa filosofia, di cui si sentono i nessi con la civiltà umana e i profondi travagli della vita morale ed intellettuale, ci interessa, e deve interessare ogni uomo intelligente, di gran lunga più della « filosofia pura », avversa ad ogni forma di storicismo, con cui i diversi filosofi generici tendono ad insaccare il cosmo nella loro formula, sia essa ontologica, attualistica o positivistica ?

A. O.